

Ricordo di

FORTUNATO SEMINARA

Pensando a questa commemorazione, sul grande schermo della memoria si è nitidamente materializzata la figura di Fortunato Seminara, dello scrittore che, negli ultimi 25 anni di vita mi ha concesso l'onore della sua amicizia. Lui di carattere chiuso, appartato, solitario, sempre imbronciato e taciturno fino a rasentare la scontrosità e la diffidenza, piano piano si è aperto alla confidenza ed alla disponibilità. Fortunato Seminara era diffidente con tutti e questo suo atteggiamento di sospetto rendeva i suoi approcci freddi e distaccati, quasi come se dovesse esser pronto a difendersi da immaginari attacchi. Diffidava di tutti. Inizialmente fu diffidente anche di Italo Calvino, col quale poi mantenne rapporti di amicizia per oltre trent'anni. Glielo dichiara nella lettera del 19 settembre 1950 (la terza che invia allo scrittore-consulente della Einaudi), precisando, quasi per giustificarsene, che la sua era *“la diffidenza di coloro che hanno subito delusioni e ingiusti giudizi e somiglia molto a quella dei poveri per i quali solo di rado c'è giustizia...”*.

Non poteva essere diverso con me. Da semplice conoscente, comunque, col passare di alcuni anni, mi elesse ad amico e, poi, anche ad accompagnatore e ad autista di fiducia quando, non solo in occasione di incontri culturali, doveva raggiungere i vari paesi della nostra Piana.

Ricordarlo oggi, a 40 anni dalla morte, vuol dire, pertanto, rivivere momenti di amichevoli conversazioni, sentire nuovamente le emozioni che scaturivano dai suoi pacati discorsi e dalle sue decise prese di posizione, risentire nelle orecchie la sua voce sempre impostata e dal timbro baritonale.

Significa ripercorrere dietro di lui, a passi lenti, il ripido viottolo tracciato nel bianco tufo che, lasciata la vecchia borbonica rotabile, bisognava scalare per arrivare sul pianoro di Pescano; significa ritornare idealmente ai freddi pomeriggi invernali degli anni settanta quando l'amico scrittore gradiva che andassi a fargli un po' di compagnia nell'ospedale di Gioia Tauro ove, grazie all'amicizia ed alla disponibilità del primario prof. Frisina, con la scusa di accertamenti clinici o di sottoporsi alla cura di noiose sciatalgie, andava a svernare.

A pensare a quegli anni, come in rapide sequenze rivedo molti episodi e diversi sono gli aneddoti che tornano alla mia memoria.

Rivedo la sua apprensione per il primo articolo che gli dedicavo sulle pagine de “Il Tempo”; rivivo la lenta scalata che nell'ottobre del 1969 volle che compissi fino a Pescano insieme a Lui, alla giornalista-scrittrice Adele Cambria ed a tutti i componenti la troupe televisiva de “Viaggio in Italia” e mi par di cogliere ancora stampata sul volto la sua fobia per il microfono; mi par di rivivere l'ansia che ha caratterizzato i giorni che hanno preceduto l'incarico letterario ricevuto dalla Cassa di Risparmio e la sua incontenibile soddisfazione per il trattamento riservatogli durante il soggiorno a Cosenza; rivedo la rabbia di quel 26 dicembre 1975 allorché ha scoperto l'incendio della casa di Pescano e risento ancora nelle orecchie quel reiterato “ignoranti, ignoranti, ignoranti” indirizzato ai responsabili del rogo; sento ancora come, cambiando il tono della voce, sottolineava alcune espressioni quando su quell'episodio mi concesse un'intervista per il “Giornale di Calabria” e volle che io riportassi la frase di Campanella che aveva fatta totalmente sua e con tono sprezzante rivolgeva agli autori dell'incendio: “ne ho consumato più io di olio di lucerna (per illuminare le mie notti a scrivere o a studiare) che voi di vino, o signori della terra”; rivivo le fasi del viaggio da Maropati a Piano Lago ove volle che lo accompagnassi da Piero Ardenti e l'acuta analisi che in quella occasione fece sui mali e sulle aspettative della Calabria.

Rivedo, ancora, la mattinata di studio che volle dedicare al poeta Belcaro e la sua rabbia per l'assenza di alcuni concittadini; rivedo le sue incertezze e i difficili momenti che hanno fatto maturare la sua candidatura alla camera dei deputati nella lista radicale.

Rivedo la delusione e la rabbia dello scrittore quando, nel 1967, la giuria del premio Sila (al quale aveva partecipato con "L'altro pianeta") gli preferì un autore 'padano'.

Queste, alcune delle sequenze di un'amicizia che, costruita in anni di intensa frequentazione, è stata per me prodiga di importanti insegnamenti.

Perché non è vero che Fortunato Seminara era avaro di consigli e fosse animato da quel naturale senso di invidia che spesso caratterizza negativamente l'animo umano. Se stimava una persona e credeva nelle sue capacità, Seminara sapeva essere prodigo di consigli. Ricordo i suggerimenti che, in uno studio polistinese, elargiva amichevolmente e con grande competenza ad alcuni giovani e meno giovani artisti locali. Ma ricordo pure che – specie negli ultimi anni della sua vita – si era "aperto" anche ai giovani studenti che lo avvicinavano per sapere della sua produzione e, più in generale, per conoscere il suo illuminato parere sulle nuove frontiere della letteratura. Al Magistrale di Polistena, ma anche in altri istituti superiori della Calabria, ha più volte incontrato gli studenti per commentare ed interpretare per loro ed insieme a loro il pensiero di grandi scrittori e poeti del passato.

A distanza di anni, chiamato a far parte del consiglio di amministrazione della Fondazione "F. Seminara" sorta principalmente per "promuovere la pubblicazione e la diffusione delle opere dello scrittore", mi sono ricordato di quel suo "primo lavoro di narrativa" quando, tra le diverse opere lasciate inedite, ho avuto modo di vedere anche il dattiloscritto de "Il viaggio", opera che successivamente ha visto la luce e che il prof. Antonio Piromalli, che ha curato la prefazione critica, ritiene di grande interesse letterario e, comunque, indispensabile per meglio capire Seminara che già in questo primo lavoro, evidenziando il suo spiccato realismo e la sua sensibilità interpretativa del mondo contadino, mette in luce tutta la tematica della sua narrativa.

Seminara era già ammalato e stava per recarsi a Gerace ove il comune amico dott. Salvatore Gemelli, della vicina Anoia, gli aveva offerto un posto nel reparto geriatrico da lui diretto.

Percorrevamo la via principale del paese diretti a casa sua e mi parve che guardasse in modo insolito quelle case di cui conosceva anche il numero dei mattoni scrostati.

Appariva affaticato ed a me che lo guardavo con evidente preoccupazione per il suo stato fisico, rivolse parole di rassicurazione. Si invertivano i ruoli: lui, ammalato, mi tranquillizzava, facendomi credere che l'ora dell'addio era ancora molto lontana e che, comunque, non solo ci saremmo rivisti ma insieme saremmo tornati a Pescano ove, nella ricostruzione della casa, stava impiegando tutti i suoi sudati risparmi.

"Mi sento ancora forte come una quercia" – disse per rassicurarmi e forse anche per darsi un po' di coraggio -. "Mio padre è morto vecchio ed anche i miei antenati sono stati longevi... Io non li smentirò, vedrai".

Gli eventi, purtroppo, lo hanno smentito e quel che è successo dopo quel giorno è a tutti noto. Soltanto il primo maggio del 1984, però, capii che in quegli occhi velati dalla tristezza e in quell'insolito modo di guardare le modeste ed assai familiari abitazioni del suo rione, c'era forse l'istintiva consapevolezza della fine che si avvicinava. Consapevolezza che era frenata dalla speranza di emulare i suoi avi e di vivere ancora a lungo per portare a termine tutti i progetti letterari che vagheggiava da tempo. Primo fra tutti il ripristino della casa di Pescano e il conseguente ritorno alla semplice vita rurale ed al mondo contadino del quale, non solo nelle sue opere, ne fece una religione di vita.

Umberto Di Stilo